

Eucaristia ed evangelizzazione

Massimo Naro

«Il cambio d'epoca sancisce... anche un fenomeno con cui dobbiamo avere il coraggio e soprattutto la chiarezza di fare i conti: intendere e celebrare il culto eucaristico come facevamo fino a qualche tempo fa non è più possibile o, almeno, è sempre più improbabile». In un'elaborazione originariamente nata per un'assemblea diocesana a Caltanissetta nel 2023 e qui proposta in forma rielaborata («“Gioirono al vedere il Signore”: eucaristia ed evangelizzazione»), il teologo Massimo Naro riflette sul senso dei congressi eucaristici oggi, avvertendo che «se gli atteggiamenti o i discorsi non corrispondono alla realtà, essi sono semplicemente retorici o, nel peggiore dei casi, ideologici». E nell'attuale contesto culturale «la Chiesa stessa, che annuncia il Vangelo e celebra il memoriale eucaristico, è il sacramento che deve segnalare al mondo e nella storia la presenza di Cristo Gesù, pronta però a sciogliersi dentro il mondo stesso e nella storia a mo' del pizzico di sale che dà sapore alla pasta o del frammento di lievito che le conferisce spessore. Un congresso eucaristico, ai nostri giorni, dovrebbe svolgersi per illustrare questa logica e per additare questa prospettiva: occorre capovolgere le nostre dimissioni dalla speranza in nuovo slancio missionario, superando la crisi, anzi entrando dentro, attraversandola, per colmare il vuoto che essa produce in chi la subisce come qualcosa di indebito, come un cataclisma imprevisto, come una fine del mondo».

Originale in nostro possesso.

Nel corso del 2024 sono stati celebrati vari congressi eucaristici: non solo quello internazionale di Quito, in Ecuador, ma anche quelli tenutisi in diverse diocesi nel mondo. Sono stati i primi congressi eucaristici in una stagione storica in cui è ormai evidente a tutti il cambio d'epoca – come lo chiama papa Francesco – che stiamo attraversando.

Nella cornice del cambio d'epoca

Il cambio d'epoca non è semplicemente un'epoca di cambiamenti: tutte le epoche storiche hanno registrato e continuano a registrare inevitabili mutamenti. Se non fosse così la storia non farebbe alcun progresso, o comunque non farebbe alcun movimento, né evolutivo né – come purtroppo a volte succede – involutivo. Dunque il cambio d'epoca è qualcosa di più radicale rispetto a una qualsiasi epoca di cambiamenti.

Esso non è nemmeno un semplice cambio di stagione: le stagioni si ripetono ciclicamente e il loro cambiamento è più precisamente un avvicendamento. Prima o poi le stagioni ritornano, magari in anticipo o in ritardo, durando più brevemente o più lungamente che in passato, ma pur sempre annualmente ripresentandosi. Semmai lo stravolgimento della loro durata può essere uno dei tanti indizi – anche naturali e metereologici – del cambio d'epoca. Il quale, quando accade, incide sulla storia tutta quanta e non solo sui ritmi naturali e sui cicli stagionali. Incide sulla storia inducendola a una svolta che non prevede ritorni indietro: ci potrà essere ancora qualche rigurgito del passato nel presente, ma non un ritorno dal presente al passato.

Mi soffermo a fare queste considerazioni preliminari pensando a come l'eucaristia è stata – nel nostro più o meno recente passato – compresa e celebrata. A partire da quello che forse potremmo considerare l'archetipo figurale, l'icona artistica più rappresentativa, di ogni congresso eucaristico: il grande affresco

che Raffaello dipinse nel 1509 nella Stanza della Segnatura, in Vaticano. La *Disputa del Sacramento* lo intitolò poi Giorgio Vasari, che rileggeva l'opera di Raffaello alla luce degli avvenimenti successivi alla morte del pittore: la Riforma protestante e il concilio di Trento, nel quale si discusse – contro Lutero – proprio sul senso del sacramento eucaristico.

La *Disputa del Sacramento*, in ogni caso, non raffigurava la definizione dogmatica della transustanziazione e i ragionamenti teologici che ne avrebbero argomentato i motivi in sede conciliare, bensì illustrava la meraviglia credente, vale a dire l'intreccio inestricabile di riflessione e devozione, sperimentata dall'intero popolo ecclesiale, composto di papi e vescovi, di artisti e letterati, di teologi e monaci, di gente comune e persino di angeli nascosti in mezzo alla gente comune. I congressi eucaristici, del resto, consistono proprio in questo: essi hanno una valenza più descrittiva che definitoria, esprimono non ciò che l'eucaristia è in quanto tale, ma piuttosto come essa viene di fatto, nei vari frangenti storici e nei cangianti contesti ecclesiali, capita e celebrata. I congressi eucaristici, insomma, sono il manifesto del culto eucaristico, sia sotto il profilo teologico-dottrinale sia sotto il profilo liturgico-sacramentale e nondimeno devozionale, per come di volta in volta tale culto viene concepito e vissuto.

Tuttavia, nel cambio d'epoca di cui stiamo sempre più divenendo consapevoli, qualcosa d'importante s'impone come incontrovertibile: Chiesa e società non combaciano più e nemmeno danno più l'impressione di combaciare, come pure ci si poteva illudere fino a qualche decennio fa. In verità non combaciano più da molto tempo, almeno a partire dal tramonto del cosiddetto *Ancien régime*, quello in cui la Chiesa, nell'Occidente di antica tradizione cristiana, si concepiva ed era d'altronde comunemente riconosciuta come una *societas perfecta*, giustapposta alla società civile e anzi posta di fronte alla società civile quale suo modello più nobile e alto.

La secolarizzazione, negli ultimi due secoli, ha eroso pian piano questa coincidenza tra Chiesa e società. E questo *trend* abrasivo si è incrementato negli scorsi decenni, giungendo ai massimi livelli di guardia, in ossequio al detto latino secondo cui *motus in fine velocior*. Anzi la secolarizzazione ha capovolto il rapporto di somiglianza e di rispecchiamento tra Chiesa e società, finendo per far acquisire alla vita ecclesiale, in non poche sue dimensioni, molti tratti della società laica e secolare, talvolta – purtroppo – quelli più deteriori: si pensi agli scandali che investono la comunità ecclesiale a vari livelli, locali e mondiali, nazionali e internazionali, privati e pubblici, laicali ed ecclesiastici. Il cambio d'epoca sancisce, pertanto,

anche un fenomeno con cui dobbiamo avere il coraggio e soprattutto la chiarezza di fare i conti: intendere e celebrare il culto eucaristico come facevamo fino a qualche tempo fa non è più possibile o, almeno, è sempre più improbabile.

Di conseguenza se prima un congresso eucaristico era un manifesto di vissuto ecclesiale e al contempo un programma di vita sociale (o una strategia di riconquista della ribalta sociale), oggi questo secondo aspetto viene a cadere. Il fatto che Chiesa e società civile non corrispondano più deve indurci a stare attenti a non cadere in atteggiamenti e in discorsi che oggi potrebbero risultare fatalmente meno veri che in passato, oppure velleitari, se non altro perché non sono coerenti all'odierna situazione. Se gli atteggiamenti o i discorsi non corrispondono alla realtà, essi sono semplicemente retorici o, nel peggiore dei casi, ideologici.

L'eucaristia non è una «cosa»

L'epoca contemporanea, già sin dai primi decenni del Novecento, si concepisce e si sviluppa come un'epoca dinamica e operativa. Non per niente un filosofo come Henri Bergson parlava negli anni Venti del secolo scorso di *élan vitale*, di slancio vitale. E sulla sua scia molte correnti culturali, filosofiche ma anche letterarie e artistiche d'avanguardia (come il dadaismo), hanno messo a tema la gioia di vivere (*le bonheur de vivre*), sortendo ricadute nell'etica comune – vale a dire nel modo concreto di vivere – sempre più indulgenti all'edonismo per un verso e all'efficientismo per altro verso (lo stile della cicala e quello della formica, contrari ma equivalenti). L'*homo sapiens*, nel corso del XX secolo, si è mutato in *homo faber*: una mutazione che non in ogni senso e non in ogni caso si è rivelata un bene.

Questa tendenza all'azione, tuttavia, ha avuto delle interessanti tematizzazioni anche nel pensiero d'ispirazione cristiana, a partire dalla lezione filosofica di Maurice Blondel (il cui capolavoro s'intitola non a caso *L'action*) e – sulla sua scia – anche di teologi attenti all'importanza dell'agire. Anche Romano Guardini, per esempio, ha elaborato riflessioni in questa prospettiva. Ed è stato proprio Guardini uno dei primi a suggerire con chiarezza che la liturgia è soprattutto un'azione, un agire comunitario, ecclesiale. Vale anche per il culto eucaristico, che dovrebbe condensarsi attorno a una fondamentale presa di coscienza: l'eucaristia non è una «cosa», bensì un'azione; e non è un'azione individuale, bensì personale e perciò interrelazionale, ossia comunitaria.

Certamente il culto eucaristico non ha luogo soltanto in sede liturgica: ha anche delle espressioni più

interne al perimetro della devozione. Ma in ogni caso esso, seppure non sempre abbia una portata pubblica, ha comunque sempre valenza relazionale e quindi gittata interpersonale: il culto eucaristico significa incontrarsi spiritualmente *col* Cristo crocifisso e risorto e, anzi, incontrarsi *nel* Cristo, convergendo in lui e in lui ritrovando tanti altri, l'intera comunità credente, tutta quanta la Chiesa, il mondo stesso in quanto tale, le sue sommesse sofferenze, le sue più amare rivendicazioni, le sue migliori speranze, le sue più alte aspirazioni.

Sotto questo profilo l'eucaristia è memoriale, atto anamnetico e non mimetico, dato che ci fa ricordare *della* e al contempo ci coinvolge *nella* vicenda pasquale di Cristo Gesù, nel suo sprofondare tra le spire della morte oltre che nel suo risorgere a vita nuova, nel suo pneumatico farsi corpo e sangue, e frutto della terra, della vite e del lavoro dell'uomo, nel suo diventare – cioè – rappresentante del tutt'altro da Dio, a Dio offerto, a Dio riconsegnato, in Dio ricapitolato. *La Messa sul mondo* di Pierre Teilhard de Chardin questo voleva simboleggiare.

Riconoscere che l'eucaristia non è una «cosa» ma un atto, un'azione, e più precisamente un'interrelazione giacché è principalmente un rendimento di grazie, vuol dire anche smarcarsi da quello che potremmo chiamare il «consumismo eucaristico»: il culto eucaristico è inautentico se ci si limita a viverlo nell'atto di assumere la particola consacrata (dentro la messa o, ancor peggio, fuori della messa); e non è meno compromesso nella sua autenticità se ci si limita a portare, pur solennemente – com'è giusto che avvenga – l'ostia santa dentro ostensori d'oro e d'argento per le strade principali della città con al seguito i notabili locali schierati in bell'ordine a prescindere dal fatto essenziale se essi credano o meno nella presenza reale di Cristo nell'eucaristia.

Se l'eucaristia non è una «cosa», allora è davvero ambiguo continuare a dire «prender messa» al posto di dire «partecipo alla celebrazione eucaristica»; come pure tradisce una grave incomprensione del culto eucaristico il partecipare alla messa (specialmente a quella domenicale) ma con la burocratica convinzione di ottemperare così – più o meno sbrigativamente, più o meno superficialmente – a un mero «precepto» religioso. Ed è altrettanto ambiguo – come faceva notare a suo tempo don Lorenzo Milani in una pagina severa del suo libro *Esperienze pastorali* – portare in processione il Santissimo schivando i sobborghi più periferici e i vicoli più umili o malfamati e fors'anche più pericolosi. È il motivo per cui don Pino Puglisi faceva snodare le processioni da lui guidate per strade «difficili» di Palermo come via Hazon,

accompagnando così il Cristo eucaristico nel cuore di un quartiere vessato dalla mafia qual era Brancaccio senza fare soste ossequiose sotto i balconi dei boss del posto e in tal modo evidenziando il senso autentico della sovrana presenza redentrice del Signore in mezzo a noi.

Tra memoriale e missione

È per quest'ordine di considerazioni che accompagnare un congresso eucaristico con una missione popolare – come in qualche diocesi italiana si è fatto recentemente – mi pare un modo pastoralmente efficace di prendere in carico le metamorfosi socio-culturali cui sinora ho accennato e, altresì, di dinamizzare il culto eucaristico, vivendolo e invitando tutti a viverlo in tensione relazionale, come fatto comunitario più che come «cosa» da fruire privatamente o come «precepto» cui mantenersi ligi più per convenzione che per convinzione, o per abitudine routinaria ma senza consapevolezza credente.

Reputo utile, perciò, riflettere sul rapporto tra memoriale eucaristico ed evangelizzazione. Vorrei mostrare che tra l'uno e l'altra c'è una relazione reciprocamente generativa, nel senso che la celebrazione eucaristica e la missione evangelizzatrice scaturiscono l'una dall'altra e viceversa. La congiunzione che s'interpone tra di esse le distingue ma non le distanzia. Fa sì, semmai, che formino insieme una polarità lungo il cui asse ciascuna delle due non solo dà adito all'altra ma pure è pienamente se stessa grazie al fatto che sta in rapporto con l'altra.

È un rapporto di reciproca coimplicazione documentato già nel Nuovo Testamento. Difatti è indubbio che la lieta – ancorché spazzante – notizia della risurrezione dia luogo, secondo le testimonianze evangeliche, a un'esperienza di intima e reale comunione col Signore. In Gv 20,20 tale esperienza è descritta con l'espressione «gioirono al vedere il Signore»: è ciò che provano i discepoli allorché, la sera di Pasqua, rintanati nel cenacolo di Gerusalemme, ricevono la visita del Risorto. Prima ancora, durante quella straordinaria giornata, avevano accolto l'annuncio della risurrezione da Maria di Magdala, la quale aveva attestato: «Ho visto il Signore» e aveva riferito loro «ciò che egli le aveva detto».

Questo racconto è confermato da quello che leggiamo in Lc 24, lì dove i due di Emmaus riportano, con il loro annuncio, la Pasqua nella città santa, reduci dal loro incontro col Risorto: «Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro

(...). Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (Lc 24,33 e 35). Il versetto successivo a questi – Lc 24,36 – ha una palpabile densità misterica e, dunque, sacramentale: «Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro», finendo per evangelizzare anche loro, cioè finendo per spiegare anche a loro che le Scritture di Israele parlavano già di lui. E anche in questo caso la gioia ha infine sopravvento sullo spavento. È proprio il lieto annuncio – corredato dalla cena: il pane spezzato a Emmaus, i pesci arrostiti nel cenacolo – che mette i discepoli in condizione di sperimentare la presenza del Risorto e la comunione con lui.

Come s'intuisce, c'è in questi racconti un continuo rincorrersi tra l'annuncio evangelizzatore e il segno eucaristico, dato che in – in realtà – anche da questo, dal segno eucaristico, consegue un inopinato impulso all'evangelizzazione. Le parole del Risorto orientano i due discepoli a fare esperienza piena di lui, a riconoscerlo da sempre presente in mezzo a loro, allo spezzar del pane certamente, ma pure mentre egli li evangelizzava, allorché i loro cuori ardevano nell'ascoltarlo. Ma, di converso, la presenza finalmente sperimentata come tale, durante la cena, rilancia i due discepoli sulla strada, li impegna nel compito dell'evangelizzazione, che stavolta dovranno loro stessi esplicare. Erano fuggiti da Gerusalemme come due «dimissionari» ma, avendo fatto l'esperienza eucaristica, vi ritornano da missionari del Vangelo.

È un paradigma sacramentale, che mette insieme la parola con il segno. E che Luca coniuga a più riprese anche negli Atti degli apostoli, specialmente tra le righe del c. 9, dove illustra l'episodio della conversione di Saulo. Il quale è a sua volta in viaggio sulla strada che porta da Gerusalemme a Damasco. Può servire, per meglio far capire quel che voglio dire, una veloce sottolineatura nel testo di At 9, dove leggiamo che Anania impose le mani a Saulo, affinché potesse riacquistare la vista e ricevere lo Spirito Santo. E così Paolo «fu battezzato e poi prese cibo (...) e subito nelle sinagoghe annunciava che Gesù è il Figlio di Dio». È certamente un'ambientazione sacramentale, da cui deriva il dinamismo evangelizzatore.

L'annuncio del Risorto si compie come testimonianza di una reale contemporaneità dei vari personaggi col Risorto in un regime sacramentale, battesimale in prima battuta (come si legge già in At 8 a proposito dell'apostolo Filippo che battezza l'eunuco etiope) e dopo implicitamente eucaristico: Paolo, una volta battezzato, prese anche cibo. Ciò che non ci deve sfuggire è che Anania da questo momento scompare dalla scena. E scompare perché non ha più mo-

tivo d'esserci: egli ha «contagiato» Paolo con la presenza del Risorto e ha così ottemperato alla medesima missione dei due di Emmaus, i quali pure, una volta riportato l'annuncio pasquale nel cenacolo di Gerusalemme, non ricompaiono più nella narrazione.

In realtà sia i due di Emmaus sia Anania (come pure in At 8 l'apostolo Filippo nei confronti dell'etiope convertito), impersonano la presenza del Cristo risorto, il quale – lui per primo – scompare allorché viene riconosciuto realmente presente nell'atto eucaristico. Questa sua presenza eucaristica (che si realizza, complessivamente, nell'ascolto del suo insegnamento e nella frazione del pane) abilita i discepoli a rappresentarlo a loro volta. E li impegna al contempo a trasmettere ad altri ancora la grazia di rappresentare il Risorto. Quando, svolgendo la missione evangelizzatrice, hanno adempiuto questo loro compito, quei primi discepoli possono eclissarsi, senza che per questo si eclissi anche la presenza del Signore, che difatti permane in coloro che quegli stessi primi discepoli hanno evangelizzato e introdotto nell'esperienza eucaristica.

A pensarci bene, essere sacramento implica proprio la disponibilità a mettersi da parte: il sacramento è un segno che non s'incurva su se stesso, giacché indica qualcun altro. Nel segmento epocale e nel contesto sociale in cui viviamo la Chiesa stessa, che annuncia il Vangelo e celebra il memoriale eucaristico, è il sacramento che deve segnalare al mondo e nella storia la presenza di Cristo Gesù, pronta però a sciogliersi dentro il mondo stesso e nella storia a mo' del pizzico di sale che dà sapore alla pasta o del frammento di lievito che le conferisce spessore.

Un congresso eucaristico, ai nostri giorni, dovrebbe svolgersi per illustrare questa logica e per adattare questa prospettiva: occorre capovolgere le nostre dimissioni dalla speranza in nuovo slancio missionario, superando la crisi, anzi entrandovi dentro, attraversandola, per colmare il vuoto che essa produce in chi la subisce come qualcosa di indebito, come un cataclisma imprevisto, come una fine del mondo.

Non dobbiamo voltare le spalle alla crisi, non possiamo aggirarla o scavalcarla, né tantomeno fuggire da essa. Dobbiamo invece entrarvi dentro, sottoporla al giusto discernimento (*diakrisis* in greco, termine che significa – appunto – attraversare la *krisis*), comprenderne dall'interno le cause, superare i fraintendimenti da cui essa sembra ipotecata, illuminarne il senso più profondo e nascosto con la luce del Vangelo. Proprio come il Risorto insegna a fare nell'episodio dei due di Emmaus, aiutandoli a indovinare una buona volta il senso autentico del suo messianismo, liberandoli dal fraintendimento trionfalistico (a quell'epoca politico e

militare) e per ciò stesso dallo scoraggiamento e dalla tristezza: bisognava che il Cristo-Messia consegnasse la propria vita in riscatto di molti, come profetizzavano i rotoli d'Israele.

Assumere quale pista conducente questa prospettiva passiológica – come avrebbe detto Balthasar – aiuterebbe anche noi, oggi, a capire che dobbiamo fare nostra la crisi epocale e che dobbiamo dimostrarci disponibili a farci carico del fallimento che sembra sradicare dai nostri cuori la speranza del futuro: il Crocifisso-Risorto questo ha fatto.

D'altra parte l'episodio di Emmaus presenta un Cristo non invadente benché insistente, che prima ascolta i due che discutono tra loro e poi li invita all'ascolto delle sue considerazioni, fino a condurli a riconoscerlo sia tra le righe delle antiche Scritture sia allo spezzar del pane: l'eucaristia celebrata dal Risorto con i due di Emmaus è anche il paradigma dell'esserci ecclesiale.

Noi pure siamo oggi chiamati a esserci nel mondo, nella storia, nella società, senza far baccano, con discrezione, con attenzione, con serietà critica, con lucidità ermeneutica, stando un passo indietro ma anche tenendo il passo degli uomini e delle donne del nostro tempo, per far loro compagnia, ossia per condividere con loro un «pane» a volte nero e duro, cioè una strada tortuosa e incerta, eppure senza rinunciare a offrire un altro «pane», che è Gesù stesso. Infine mettendoci da parte, scomparendo, alla stessa stregua del Risorto, il quale dopo aver reso sperimentabile la sua presenza sparisce agli occhi dei due di Emmaus. E allo stesso modo dei due di Emmaus una volta giunti al cenacolo di Gerusalemme, o di Filippo dopo aver battezzato l'etiope, o di Anania dopo aver introdotto sacramentalmente Saulo nel mistero santo. E come i servi inutili di cui parla il Vangelo, o come il lievito e il sale che si sciolgono in mezzo alla pasta.

Ritorno alla società

In tutti questi racconti neotestamentari si percepisce un timbro mistico, enfatizzato dalla visione, ossia dalla capacità graziosa di accorgersi della presenza del Signore. Ma anche dall'ascolto del suo Vangelo. Si tratta – lo ribadisco, adoperando un'espressione di Yves Congar – di una sorta di contagio, che prolunga la presenza del Cristo di generazione in generazione, giungendo fino ai nostri giorni e coinvolgendo anche noi: si riceve l'annuncio del Risorto e perciò si diventa capaci di vederlo presente ancora, mentre pure si viene abilitati ad annunciarlo affinché anche gli altri possano essere resi partecipi della «comunione» con

chi «ha visto e udito», e la «gioia» dei discepoli sia piena, come leggiamo nell'*incipit* della 1Gv.

Tuttavia partecipare all'eucaristia non significa soltanto concentrarsi nell'ascolto della Parola e nella celebrazione del rito liturgico. Lo sguardo fisso sul mistero eucaristico è un'esperienza che permette di vedere *come* il Cristo vede. Solo con lo stesso sguardo del Cristo il credente riesce a vedere la realtà per quello che è, bisognosa del Risorto e al contempo implicitamente anelante all'incontro con lui.

Guardini ha spiegato quest'altro risvolto della visione parlando di *Weltanschauung*. Egli considerava la visione del mondo appunto come un esercizio cristico (e proprio per questo veramente critico): in tanto ci può essere una visione cristiana della società in quanto è realizzata a partire dal punto di vista di Cristo Gesù, vale a dire dall'interno della storia, come poi avrebbe ribadito il Concilio in *Lumen gentium* n. 31, dove si accenna all'indole secolare della testimonianza credente dei *christifideles laici*. Non, dunque, dall'esterno, ideologicamente, ma *ab intra*, dal di dentro, storicamente.

Il di dentro della storia è il contesto in cui s'inoltra lo sguardo del Cristo, che è sguardo di compassione: «Li vide e ne ebbe compassione», si legge tante volte nei Vangeli a proposito dell'atteggiamento di Gesù nei confronti delle persone che incontrava durante la sua missione messianica. E la compassione verso coloro che ascoltavano l'annuncio del Regno induceva Gesù a porre in essere il segno della moltiplicazione dei pani e dei pesci, cioè un segno efficacemente profetico sotto il profilo eucaristico, così coinvolgendo nella sua missione anche i discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37).

Emerge a questo punto l'indole fattiva dell'impegno eucaristico consegnato da Gesù ai suoi amici. Compartire il pane equivale a compatire, a condividere il disagio altrui, le altrui sofferenze. Non si tratta di un sentimento erratico. E non si riduce a una mera postura emozionale, ma induce a una presa di posizione sociale: spinge alla commozione interiore, ma anche provoca alla mozione esteriore.

Il binomio memoriale-missione, così, si allunga in un trinomio che include la promozione umana. Ma quest'ultima non è mero attivismo pastorale o, al limite, sociale. La promozione umana ispirata dall'evangelizzazione e sostenuta dall'atto eucaristico non è altro che una forma radicale di esperienza credente. È il lieto annuncio ai poveri, la libertà promessa ai prigionieri, l'anno di grazia proclamato dal Signore (cf. Lc 4,17-18). L'anno di grazia che il giubileo ordinario, cominciato nello scorso Natale, ci fa sperare di vivere insieme.

MASSIMO NARO